

*Riflessione tenuta da Don Tonino Bello, Vescovo di Molfetta-Ruvo-Terlizzi-Giovinazzo agli operatori pastorali dopo il Convegno di Loreto su "Riconciliazione Cristiana e Comunità degli uomini svolta il 1 giugno 1985*

### **Riproposta della scelta religiosa**

Una delle espressioni che negli ultimi venti anni si è andata affermando nella cultura cattolica italiana, ma che ancora non è stata compresa fino in fondo (al punto che ha subito parecchi attacchi di riduzione e numerosi tentativi di sconfessione), è quella che suona così: "scelta religiosa".

Che non è una comoda fuga mundi. Non è una forma di latitanza spiritualista. Non è la candida adesione a un Dio senza mondo, altrettanto pericolosa che l'adesione a un mondo senza Dio. Non è il sentimentale rifugio in un pietismo sterile, appartato dalle angosce reali e dal turbine dell'azione. Non è la scelta del disimpegno o della diserzione dalle barricate.

Scelta religiosa non è la scelta di un ambito dove essere presenti (coincidente, magari, con la sagrestia). Ma è la scelta di un modo di essere presenti.

Scelta religiosa non significa che la Chiesa non abbia nulla da dire o a che fare con tutto ciò che concerne il campo sociale, civile e politico. Significa, invece, che non tocca alla Chiesa elaborare in questi ambiti scelte dirette; bensì formare, con precisi strumenti di analisi e di studio, persone capaci di andare anche sulle frontiere esposte del sociale, del civile e del politico per testimoniare i valori cristiani.

Quando poi questi credenti (che hanno vissuto, per esempio, la militanza in un gruppo ecclesiale o in Azione Cattolica) decidono di vivere in presa diretta il loro impegno sociale, civile e politico, devono esporsi non in nome dell'Azione Cattolica o del gruppo ecclesiale di appartenenza, ma impegnando esclusivamente le loro responsabilità personali e collegandosi variamente in libere aggregazioni.

Non c'è una politica cristiana, così come non c'è una matematica o una chimica cristiana. C'è un modo cristiano di fare politica. La politica ha una laicità che deve essere preservata da ipoteche confessionali. Ci sono - questo sì - dei cristiani che fanno politica. Sicché, più che la "politica della testimonianza", secondo una formula felice di Aldo Moro, va incoraggiata la "testimonianza nella politica".

Cari amici, tutta questa ricchezza è stata riproposta in termini audaci e forti nel convegno di Loreto. Rifinendo meglio il concetto di "scelta religiosa", potremmo dire che essa si fa denunciando, rinunciando, annunciando.

*La denuncia* si esprime individuando, con analisi puntuali, le cause che provocano ingiustizia o sfruttamento o emarginazione; creando disturbo alla "quiete pubblica" e mettendo a nudo, di volta in volta, i bisogni coperti.

Tale denuncia, dove necessaria, "non potrà essere fermata da alcuna etichetta. Agli uomini politici va chiesta pulizia morale, una prassi di vita trasparente, scelte religiose e convincenti; la delega in bianco non può essere data a nessuno tanto più se si fregia del nome cristiano".

*La rinuncia* si esprime rifuggendo dal potere. Rinunciando al gioco delle parti che si manifesta in torbidi ammanigliamenti di interesse. Rifiutando i tornaconti personali o di Chiesa, quando questi sono frutto di contraddizioni sulla verità e di calcoli astuti a danno del bene comune.

*L'annuncio* si esprime con la formazione delle coscienze all'esercizio del discernimento ispirato alla Parola di Dio. Si esprime allora aiutando cordialmente coloro che si impegnano sul fronte della politica. Senza demonizzazioni di moda.

Facendo, anzi, capire che la politica è la forma più intelligente e crocifissa di servizio.

Se è lecita un'autocritica, dobbiamo dire che come Chiesa abbiamo denunciato molto, rinunciato poco, annunciato pochissimo.

E ora di invertire la collocazione di questi avverbi e di cominciare a denunciare di meno, a rinunciare di più e ad annunciare moltissimo.

### ***Povertà come metodo***

In un articolo apparso su "Rocca" Giancarlo Zizola, riferendosi alla relazione centrale del teologo Bruno Forte, ha detto che è toccato a uno che si chiama "Forte" mostrare che l'unico futuro della Chiesa è quello di essere deboli.

Una Chiesa povera, semplice, mite. Che sperimenta il travaglio umanissimo della perplessità. Che condivide con i comuni mortali la più lancinante delle loro sofferenze: quella della insicurezza. Una Chiesa sicura solo del suo Signore e, per il resto, debole. Ma non per tattica, bensì per programma, per scelta, per vocazione. Non una Chiesa arrogante, che ricompatta la gente, che vuole rivincite, che attende il turno per le sue rivalse temporali, che fa ostentazioni muscolari col cipiglio dei culturisti. Ma una Chiesa disarmata, che si fa "compagna" del mondo. Che mangia il pane amaro del mondo. Che nella piazza del mondo non chiede spazi propri per potersi collocare. Non chiede aree per la sua visibilità compatta e minacciosa, così come avviene per i tifosi di calcio quando vanno in trasferta, a cui la città ospitante riserva un ampio settore dello stadio.

Una Chiesa che, pur cosciente di essere il sale della terra, non pretende una grande saliera per le sue concentrazioni o per l'esibizione delle sue raffinatezze. Ma una Chiesa che condivide la storia del mondo. Che sa convivere con la complessità. Che lava i piedi al mondo senza chiedergli nulla in contraccambio, neppure il prezzo di credere in Dio, o il pedaggio di andare alla messa la domenica, o la quota, da pagare senza sconti e senza rateazioni, di una vita morale meno indegna e più in linea col Vangelo.